

**Arrivano gli euro, scompaiono le lire, e ancora una volta le Poste sono in primo piano nelle operazioni di distribuzione e di ritiro delle monete.**

**Come in passato, quando in pratica esisteva già la moneta unica, anche se con nomi e immagini tutte diverse, e vi poteva capitare di ricevere come resto franchi, dinari, dracme e persino dei rubli**



**A**d ogni cambio di moneta (spiccioli o banconote), ma anche in alcune altre occasioni eccezionali, le Poste si sono mosse da protagoniste. Con l'ormai prossimo arrivo dell'euro, anzi, a chiamare in campo Poste Italiane è stato addirittura il sistema bancario il quale, pur ostacolando in tutti i modi l'espansione postale nel campo della raccolta del danaro attraverso bancoposta, ha volentieri scaricato sulla società guidata da Corrado Passera il compito di portare ovunque spiccioli della moneta unica europea. Un compito gravoso e complesso che Poste Italiane, almeno sulle prime, non sembra abbiano affrontato con la necessaria accortezza e cautela. Di qui l'ammanco di sette milioni scoperto a Scanzano, dove ha sede uno dei tre depositi centrali (i due restanti sono a L'Aquila e a Pomezia), rivelato da Giovanni Bosi del *Corriere dell'Umbria*.

Di fatto, ricorda Bosi, l'ammanco — se così si può definire — è stato scoperto nel momento

in cui è stata aperta una delle casse blindate per la suddivisione dei singoli pacchetti da destinare successivamente a uffici postali, banche e grandi magazzini. Il supercentro di Scanzano (che insieme a L'Aquila e Pomezia ha svolto egregiamente il compito di forziere di ben cinquantamila casse piene zeppe di monete, per un valore che si avvicina agli otto miliardi di euro) è stato infatti ulteriormente individuato come deposito regionale delle monetine che vanno dal centesimo ai 2 euro. E dunque proprio in questi giorni, mentre i Tir scortati di tutto punto trasportano le casse blindate verso la stazione ferroviaria da dove partono i treni merci diretti alle varie località italiane prefissate, altre casse vengono spostate all'interno dello stesso Centro di Scanzano, in pratica dalla parte che funziona da deposito regionale. Ed è stato proprio all'interno del deposito regionale che è stata scoperta la mancanza di un pacchetto



## DISTRIBUZIONE E RITIRO DELLE MONETE DA PARTE DELLE POSTE

# Le vie postali della moneta

Daniilo Bogoni

(un contenitore, sembra, da 2 euro, per un totale di circa sette milioni di lire), forse non inserito nel confezionamento della cassa blindata, a Roma.

Una disattenzione, quindi. Ben più grave l'assalto con pistole e kalashnikov al Centro postale di Bari, nel quale erano ammassate 600 casse di euro, pari a 9 milioni della moneta unica europea (quasi 18 miliardi di lire). Un colpo – assicura Carlo Vulpino del *Corriere della Sera* – come nei fumetti, alla maniera della Banda Bassotti, o di Gambadilegno. Facile facile: posto poco frequentato, notte tra sabato e domenica, nessuna pattuglia di carabinieri o polizia nei dintorni, e persino una pala meccanica che aspettava i rapinatori proprio davanti al muro da sfondare per arrivare al malloppo. Eppure dietro quel muro c'era una montagna di euro. Come nei fumetti è stato il provvidenziale allarme, collegato alla sala operativa della Questura, a mettere in fuga

i banditi, che pure hanno agito con la scioltezza dei professionisti. Ma hanno trascurato quel teleallarme. *“E' stata loro buccia di banana,”* ammette un poliziotto, *“forse perché davano per scontato di poterlo disattivare subito”*. Teleallarme a parte, tutto il resto, anche quelle circostanze chiamate frettolosamente “coincidenze”, sono state favorevoli al comando che ha assaltato il Centro di meccanizzazione di Poste Italiane di Bari, nella zona industriale.

Ma non è la prima volta che le Poste si occupano di monete. Spulciando i vari numeri del *Bollettino Postale* ci si imbatte in disposizioni riguardanti monete, nazionali ed estere, destinate ad essere ricevute dalle pubbliche casse, o ammesse al cambio. Non tutti forse ricordano che la moneta unica europea che comincerà a tintinnare nei

[Il trasporto delle nuove monete dal Deposito delle Poste Italiane di Scanzano alla stazione ferroviaria di Foligno, tra notevoli misure di sicurezza](#)



nostri borsellini dal 1° gennaio 2002, ha avuto alcuni più o meno illustri precedenti. L'idea che una sola moneta fosse indispensabile per il buon funzionamento di un mercato comune era emersa chiaramente già dopo la nascita dello *Zollverein*, l'unione doganale tedesca creata nel 1834. Tre anni dopo, gli Stati tedeschi che avevano aderito alla *Zollverein* sottoscrissero la Convenzione di Monaco che prevedeva la creazione di una moneta comune, il fiorino. Negli anni successivi furono stipulati accordi — a Dresda nel 1838, a Vienna nel 1857 — ma l'obiettivo dell'unione monetaria rimase un traguardo lontano. Esso fu rapidamente conseguito solo dopo l'unificazione tedesca: il 4 dicembre 1871 — ad un anno appena dalla vittoria sulla Francia — l'impero decretò la nascita del nuovo marco optando per il sistema aureo.

## L'Unione monetaria latina

Negli stessi anni in cui in Germania si ponevano le basi per la creazione del nuovo marco, Francia, Svizzera, Italia e Belgio strinsero un patto grazie al quale ciascuno di questi Paesi si impegnava ad accettare tra le proprie riserve pezzi metallici degli altri aderenti. Si trattava di una modesta intesa tecnica, ma grazie ad essa la Francia si proponeva di creare una nuova aerea monetaria ancorata all'argento e in grado di contenere lo strapotere della sterlina che era, di fatto, la moneta mondiale: lo stesso ruolo che attualmente è svolto del dollaro.

La Conferenza, che si riunì a Parigi nel 1865, aveva un obiettivo molto ambizioso, quello di dar vita ad una circolazione monetaria uniforme in tutta Europa. Il clima era particolarmente favorevole a progetti così arditi perché, nel fervore liberista che contrassegnò gli anni compresi fra il 1850 e il 1874, si moltiplicarono le conferenze e gli appelli per la creazione di una moneta universale. Fu così che il 23 dicembre di quello stesso 1865 queste idee trovarono una loro pratica attuazione nell'*Unione monetaria latina*, siglata tra Belgio, Francia, Italia e Svizzera (a questi Paesi il 21 dicembre 1868 si unì la Grecia). Le monete dei singoli paesi, identiche per peso e diametro, poterono essere così spese liberamente nell'area dell'Unione. L'evento fu salutato dall'*Economist* con queste parole: *“Se i progressi della civiltà consentissero agli uomini di avere una sola moneta, questo sarebbe un passo decisivo per convincerli che essi appartengono ad una stessa specie”*.

Nel 1867, mentre persisteva un clima particolarmente favorevole alla collaborazione fra i

Governi, si riunì la *Conferenza scientifica internazionale per l'adozione di un sistema uniforme di pesi, misure e monete*. L'uso di litri e galloni, di libbre e chilogrammi, di franchi e sterline, si rilevavano ogni giorno di più come un ostacolo al commercio internazionale, che si espandeva ad un ritmo del 10 per cento all'anno. Ma un conto era sfortire l'interminabile elenco dei pesi e delle misure (ed anche questa non fu un'impresa semplice), un altro sottrarre agli Stati il potere di battere moneta.

Il tallone d'Achille dell'*Unione monetaria latina* venne tuttavia a galla quasi subito. Nel 1866 l'Italia fu costretta, per pagare i costi della Terza guerra di indipendenza, a decretare il corso forzoso della lira. E nel 1870, a seguito della sconfitta di Sedan, la Francia seguì le orme del nostro Paese. Tre anni dopo, nel 1873, il Belgio sospese la libera circolazione delle monete d'argento e l'anno seguente la Svizzera chiese con insistenza di abbandonare il tallone argenteo e di agganciarsi al sistema aureo entrando così nell'orbita inglese. Facendo finta di niente, nel 1900 l'Italia mise in produzione una splendida moneta d'argento da 5 lire, la prima col ritratto di Vittorio Emanuele III, la quale non entrò mai in circolazione per le proteste della Francia in quanto monete argentee con le caratteristiche fatte proprie dal nuovo conio (37 millimetri di diametro, 25 grammi di peso e argento al titolo di 900 millesimi) erano state abbandonate da tempo.

Nata con ambizioni forse eccessive e in un momento storico probabilmente non del tutto propizio, l'*Unione monetaria latina* sopravvisse fino al 31 marzo 1927, più per una sua debolezza strutturale che per la sua forza.

Comunque al principio del secolo scorso per far sapere a tutti senza possibilità di errore quali erano le monete che avevano corso legale in Italia, e potevano essere ricevute dalle pubbliche casse, venne predisposto un apposito prontuario che comprendeva monete d'oro, d'argento e di altre leghe, riprodotto anche sul *Bullettino Postale-Telegrafico* n. II del 15 gennaio 1900, paragrafo 35.

*Monete d'oro a 900 millesimi*. Monete da lire 100, 50, 20, 10, 5, coniate in Italia, nel Belgio, Francia, Grecia e Svizzera.

Monete da 4 ed 8 fiorini, pari a lire 10 e 20, coniate nell'Impero austro-ungarico ed ammesse al corso legale nel Regno d'Italia con decreto reale 12 febbraio 1871, n. 57.

Monete da franchi 20, pari a lire 20, coniate nel Principato di Monaco ed ammesse al corso legale nel Regno con decreto reale 8 settembre 1878, n. 4511.

Monete da 20 e 10 dinara, pari a lire 20 e 10, coniate nel Regno di Serbia ed ammesse al corso legale nel Regno d'Italia con decreto reale 18 febbraio 1883, n. 1209.



Monete da rubli 5, ossia mezze imperiali, pari a lire 20, coniate nell'Impero di Russia e ammesse al corso legale nel Regno con decreto reale 11 settembre 1891, n. 567.

Monete da franchi 20 e 10, pari a lire 20 e 10, coniate dal Governo della Reggenza di Tunisi ed ammesse al corso legale nel Regno d'Italia con decreto reale 19 giugno 1892, n. 273.

Monete da 10 e 20 lei, coniate dal Governo rumeno ed ammesse al corso legale nel Regno d'Italia con decreto reale 5 febbraio 1893, n. 44.

Hanno tuttavia corso legale le monete d'oro di conio italiano da lire 80 e 40, non essendo ancora per esse stato provveduto al ritiro definitivo, a mente dell'art. 12 della legge 24 agosto 1862, n. 788. Però a misura che tali monete entrano nelle casse pubbliche vengono ritirate dalla circolazione e concentrate presso la regia Zecca di Roma per essere convertite in altrettante monete d'oro decimali.

Le monete da lire 10 e 5 di piccolo diametro, fabbricate prima del 1862, purché di giusto peso, sono egualmente ritirate dalla circolazione per essere riconiate.

*Monete d'argento a 900/1000.* Scudi d'argento da lire 5, coniate nel principio del secolo XIX negli antichi Stati d'Italia, nel Regno d'Italia, nel Belgio, Francia, Svizzera, Grecia e per conto della Repubblica di San Marino. Sono esclusi gli scudi pontifici e borbonici (Decreto reale 1° ottobre 1885, n. 3370), e così quelli dell'ex-Ducato di Lucca, essendo stati aboliti interamente dal Governo granducale succedutogli nel 1847.

*Monete d'argento a 855/1000.* Pezzi da lire 2, 1 e centesimi 50, coniate in Italia, nel Belgio, Francia, Svizzera, Grecia e per conto della Repubblica di San Marino. Le monete divisionarie d'argento di conio nazionale e della Repubblica di San Marino hanno corso obbligatorio e debbono essere accettate senza limite di somma nelle casse pubbliche, meno che per gli sdaziamenti doganali, nei quali, in conformità del decreto reale 19 febbraio 1899, n. 54, l'accettazione di esse è limitata alle somme inferiori a lire 5. Verso e tra privati non possono essere impiegate per una somma superiore alle lire 50 per ciascun pagamento (Legge 24 agosto 1862, n. 788, articolo 7). Invece gli spezzati d'argento di conio estero, mentre hanno

soltanto corso facoltativo tra i privati, debbono essere ricevuti dalle casse pubbliche in ciascun versamento anche in conto di dazi doganali fino a 100 lire.

È poi da por mente che gli spezzati nazionali debbono essere di un millesimo non anteriore al 1863 e che quelli della Repubblica di San Marino debbono essere del 1898, anno della sola coniazione che ne è stata fatta. Gli spezzati del Belgio debbono poi presentare un millesimo non anteriore al 1866; quelli della Francia non anteriore al 1864; quelli della Grecia non anteriore al 1867; e infine quelli della Svizzera non anteriore al 1866.

*Monete di nichelio.* Pezzi da centesimi 20, di conio italiano, della emissione fatta nel 1894.

*Monete di bronzo.* Pezzi da centesimi 10, 5, 2 ed 1, coniate in Italia dal 1859 in poi. Pezzi da centesimi 10 e 5 della Repubblica di San Marino, coniate a Milano nel 1864,

1869 e 1875, ed a Roma negli anni 1893 e 1894.

Cinque mesi dopo, il primo maggio 1900, il *Bullettino Postale-Telegrafico* n. IX del 1 maggio 1900 tornò a occuparsi (paragrafo 220) di monete "nazionali ed estere, aventi corso legale del Regno, che debbono essere ricevute dalle pubbliche casse". Si tratta del Decreto reale dell'8 febbraio precedente, n. 95, che "approva l'elenco delle monete nazionali ed estere aventi corso legale nel Regno, elenco che sostituisce ed in qualche parte modifica quello inserito al paragrafo numero 35 dei *Bullettini di quest'anno*. Gli uffici terranno a base l'elenco che si pubblica qui di seguito per risolvere qualsiasi dubbio circa il corso legale delle monete". Ed è interessante notare come sia nel primo che nel secondo elenco si parli di "lire" anche per le monete di Francia, Belgio, Grecia e Svizzera: il fatto che avessero nomi diversi era secondario rispetto alla parità del valore.

*Monete d'oro a 900/1000.* Monete da L. 100, 50, 20, 10, 5. Coniate in Italia, nel Belgio, Francia, Grecia e Svizzera.

Monete da 4 ed 8 fiorini, pari a L. 10 e 20. Coniate nell'impero Austro-Ungarico.

Monete da franchi 20 e 100, pari a L. 20 e 100. Coniate nel principato di Monaco.

Monete da 20 e 10 dinara, pari a L. 20 e 10. Coniate nel regno di Serbia.

Monete da 6 rubli d'oro (vecchio sistema) e 7 rubli e 60 copeki pure d'oro (nuovo sistema), dette mezze imperiali, pari a L. 20. Coniate nell'impero di Russia.

Monete da fr. 20 e 10, pari a L. 20 e 10. Coniate dal Governo della reggenza di Tunisi.

Monete da 10 e 20 lei, pari a L. 10 e 20. Coniate dal Governo rumeno.

*Avvertenza.* Hanno tuttavia corso legale le monete d'oro di conio italiano da L. 80 e 40, non essendo ancora per esse stato provveduto al ritiro definitivo, a mente dell'articolo 12 della legge 24 agosto 1862, n. 788. Però, a misura che tali monete entrano nelle casse pubbliche vengono ritirate dalla circolazione e concentrate presso la regia Zecca di Roma per essere convertite in altrettante monete d'oro decimali.

*Monete d'argento a 900/1000.* Scudi d'argento da lire 5. Coniate nel principio del secolo XIX negli antichi Stati d'Italia, dai Governi provvisori nazionali, nel Regno d'Italia, nel Belgio, nella Francia, Svizzera, Grecia, e per conto della Repubblica di San Marino.

*Avvertenza.* Sono esclusi gli scudi pontifici e borbonici. Sono pure esclusi quelli dell'ex-ducatato di Lucca, perché già aboliti dal Governo granducale toscano succedutogli nel 1847.

*Monete d'argento 855/1000.* Monete da lire 2, 1 e centesimi 50. Coniate in Italia, nel Belgio, Francia, Svizzera, Grecia, e per conto della Repubblica di San Marino.

*Avvertenza.* Gli spezzati nazionali debbono presentare un millesimo non anteriore al 1863, quelli del Belgio un



millesimo non anteriore al 1866; quelli della Francia non anteriore al 1864, quelli della Svizzera non anteriore al 1866, quelli della Grecia non anteriore al 1867; e quelli della Repubblica di San Marino debbono presentare il millesimo 1898, anno della sola coniazione che ne è stata fatta.

*Monete di nichelio.* Pezzi da centesimi 20, di conio italiano, coi millesimi 1894 e 1895.

*Monete di bronzo.* Pezzi da centesimi 10, 5, 2 ed 1, conati in Italia dal 1859 in poi.

Pezzi da centesimi 10 e 5 della Repubblica di San Marino, conati a Milano nel 1864-69 e 1875 ed a Roma negli anni 1893 e 1894.

### 3 lire + 2 franchi = 5

Ma non era la prima volta che monete di altri Paesi circolavano liberamente in Italia. In precedenza, e cioè nel 1866 (*Bullettino postale* n. 9, paragrafo 186), le Poste non mancavano di ricordare che “per effetto della legge 21.7.1866 n. 5087, le pubbliche casse dello Stato debbono ricevere le monete d'oro e quelle d'argento da L.5 della Francia, del Belgio e della Svizzera di titolo e di peso eguali a quelle del sistema metrico-decimale in vigore nel Regno. Debbono altresì ricevere fino alla concorrenza di lire 100 soltanto per ogni pagamento le pezze da L. 2, e 1 e da cent. 50 e 20 d'argento dei tre Stati predetti. Sono, ben inteso, escluse quelle di dette monete che fossero tostate, sfigurate e logorate in modo che non si possa riconoscere l'impronta da ambo i lati”. La circolazione di monete degli Stati confinanti o dominanti era in effetti un'antica consuetudine; e spiega fra l'altro perché anche francobolli dei Paesi vicini siano stati talvolta accettati per l'affrancatura.

Ancora più numerosi, specialmente dopo l'unificazione dell'Italia, furono le disposizioni diramate attraverso i *Bullettini postali* e riguardanti il ritiro di monete andate nel frattempo fuori corso. A cominciare dal *Bullettino* n. 12 del 1861, che al primo paragrafo scrive: “Giusta il disposto del Regio decreto 22.12.1861 cessano col 1° di gennaio 1862 di aver corso nelle pubbliche casse le diverse monete di rame circolanti nell'Emilia, nella Marche e nell'Umbria... e sono poste in circolazione monete di bronzo da cent. 1, 2 e 5. Gli ufiziali delle poste cesseranno di mettere in circolazioni tali monete e ne otterranno dalle tesorerie di circondario a ciò autorizzate il cambio con altre di bronzo od anche in oro ed argento quando il valore di quelle in bronzo non eguagliasse quello delle monete di rame offerte in cambio. Si avverte però che seguitano ad aver corso gli antichi soldi di Piemonte, detti di S. Maurizio; i pezzi pure del Piemonte da cent. 1, 5 e 5 (coll'impronta del 1826); quelli di Toscana da cent. 1, 2 e 5; e quelli francesi da cent. 1, 2, 5 e 10.”

A sua volta il *Bullettino postale* nel 1863 (n. 3,



paragrafo 57) rende noto che con il 15 marzo di quell'anno “cessano di aver corso legale nelle provincie di Parma e Piacenza i talleri, mezzi talleri o fiorini e i pezzi da 20 carantani della Germania che vi avevano corso in base al

*Decreto Parmense* 27 dicembre 1829. Sono eccettuati i pezzi aventi equal nome, ma conati dall'Austria, poiché questi sono accettati dalle pubbliche casse di Lombardia e Modena.” Le monete possono essere cambiate “purché del giusto peso indicato nel citato Decreto. I pezzi da 20 carantani mancanti di peso saranno accettati, ma al prezzo ridotto di cent. 80.” Ancora: “Nel giorno 25 dicembre 1863 cessa il corso legale in tutto il regno delle monete di rame di conio toscano da cent. 1, 2 e 5...” (*Bullettino* n. 11 del 1863, paragrafo 268).

Tre i *Bullettini postali* del 1864 che contengono disposizioni riguardanti la messa fuori corso di monete. Il n. 1 nel quale, al paragrafo 6, si legge: “Nel giorno 16 febbraio cessano d'aver corso legale in tutto lo Stato le monete non decimali d'oro, d'argento e di biglione coniate dai governi stranieri all'Italia. Nello stesso tempo si rammenta che con R. Decreto 27 dicembre 1863 vennero messe fuori del corso legale pel giorno 29 febbraio 1864 {poi posticipato al 20 marzo con Regio decreto 21 febbraio 1864}, ed in tutto il regno, anche le monete di rame di conio sardo. Gli ufizi di posta le riceveranno sino allo spirare di tal termine e poscia le permuteranno presso gli agenti demaniali non più tardi del 4 marzo p.v.” Mentre il *Bullettino* n. 3, al paragrafo 63, “rinnova agli ufizi l'assoluto divieto d'accettare le monete d'argento elvetiche, di qualunque valore, le quali non hanno più corso e non possono essere accettate da alcuna tesoreria”, quello contraddistinto col n. 8 al paragrafo 170 riepiloga una serie di provvedimenti in materia adottati negli anni precedenti. In particolare i Regi decreti 6 agosto 1864 n. 1879 e 1880, con i quali “vennero tolte dalla circolazione legale le monete di bronzo francesi da cent. 10, 5, 2 e 1, le quali col 30 settembre p.v. cessano d'aver corso legale nell'Italia superiore, centrale e nell'isola di Sardegna, ove sinora eransi introdotte” e “le monete nazionali non decimali d'oro, d'argento e di biglione, descritte nella tabella annessa”: doppi, carlini, zecchini, scudi, once, rusponi e relativi multipli e sottomultipli in oro (in cui “la tolleranza di calo non può esser maggiore di 55 milligrammi (un grano) per ogni moneta”), scudi vecchi, testoni, papetti, paoli, ducati e scudi d'argento e relativi “summultipli” (ma “sono da rifiutare le monete bucate e quelle tostate od atrimenti viziate ad arte”) e reali, soldi, ducati e lire di Modena, scudi dell'aquila, quarantane, grosse, lupette e parpaiole in eroso-misto, da



ritirare al “prezzo di tariffa” indicato, “cambiandole con altre monete decimali d’oro e d’argento ed anche con biglietti di banca o con monete non decimali aventi corso qualora le parti non abbiano difficoltà a ricevere queste ultime. Questo onere della permuta per parte degli agenti postali resta però limitato proporzionalmente ai fondi di denaro di cui cadun ufficio può disporre senza offendere le strette necessità del servizio.”

Con Regio decreto 31 dicembre 1864, a partire dal 25 gennaio 1865 cessarono “di aver corso legale nelle provincie delle Romagne, delle Marche e dell’Umbria le monete d’oro e di argento di conio Pontificio di qualunque valore” e così pure “gli scudi e mezzi scudi d’argento cesseranno di aver corso anche in tutte le altre provincie del Regno nelle quali erano stati con disposizioni governative liberamente ammessi in circolazione.”

Nuova messa fuori corso, l’1 novembre 1868 (Regio decreto 17 settembre 1868, n. 4602): delle “monete non decimali ora in corso nelle provincie della Venezia e di Mantova, descritte nell’unita tabella”: crocioni, talleri, fiorini, carantani, lire austriache d’argento e di eroso misto dell’Impero d’Austria e degli stati aderenti alla lega monetaria con l’Austria. Due i Regi decreti in materia monetaria emanati il 17 settembre 1868. Quello contraddistinto col n. 4603 stabiliva che “col 1°

gennaio 1869 cesseranno d’aver corso legale in tutto il Regno le monete d’argento a sistema decimale metrico dal titolo di 900 millesimi di fino da L. 2, 1, cent. 50, 25 e 20, coniate negli ex-Stati d’Italia anteriormente alla legge 24.8.1862 n. 768; in Francia, anteriormente alla legge francese 25.5.1864; in Svizzera, anteriormente alla legge federale 31.1.1860; e nel Belgio,

anteriamente alla legge belga 21.7.1866, approvante la Convenzione internazionale monetaria stipulata a Parigi il 23 dicembre 1865”. L’altro decreto, contraddistinto col n. 4604, stabiliva che “col giorno 1° dicembre 1868 cesseranno d’aver corso legale nelle provincie Venete e di Mantova le monete di rame coniate dal governo imperiale austriaco, e denominate centesimi e mezzi centesimi, o soldi e mezzi soldi di fiorino.”

Dalla lettura del *Bullettino postale* n. 6 (paragrafo 114) del 1870, si apprende la messa fuori corso della “moneta d’argento di conio borbonico”, mentre il seguente n. 10 del 1885, al paragrafo 370 specifica che “con Regio decreto 1° ottobre 1885 è stato prescritto che col 16 di detto mese cessi il corso legale delle monete d’oro e d’argento di conio borbonico a sistema non decimale e delle monete d’oro e d’argento pontificie a sistema decimale e non decimale. Gli ufizi postali delle provincie napoletane e siciliane e quelli della provincia di Roma,

i quali erano fin qui autorizzati ad accettare le monete borboniche e di conio pontificio, a datare dal detto giorno si asterranno pertanto dal riceverle dal pubblico e dal darle in pagamento...” E il *Bullettino postale-telegrafico* n. VI del 1893, paragrafo 203, tratta di monete d’argento da 50 centesimi, in eccesso, da ritirare.

In tutti questi casi il ruolo della posta era prioritario. In tempi in cui gli sportelli bancari, oltre che scarsi, esistevano solo nelle città ed erano poco frequentati persino dal pubblico più abbiente, la capillare diffusione degli uffici postali e la loro piena accettazione da parte di tutti li rendeva un mezzo ideale per queste operazioni monetarie.



## Marche e stampiglie

Le Poste tornarono in campo subito dopo la seconda guerra mondiale, quando il cambio della moneta rischiò di diventare un’imposta straordinaria, come ricorda Roberto Mori nel volume *Il cambio della moneta - I progetti in Italia nel secondo dopoguerra*.

Da una parte dello schieramento si riteneva che il cambio della moneta costituiva il primo passo, indispensabile e qualificante, verso l’instaurazione in Italia di una società più giusta ed equilibrata, che rappresentasse l’antitesi e il superamento non solo della società fascista spazzata via dalla guerra, ma anche della società uscita dall’annessione operata dal Piemonte delle altre regioni d’Italia. Una società che non avrebbe più consentito le repressioni crudeli dei braccianti meridionali, i cannoni di Bava Beccarsi, la tassa sul macinato, la guerra nelle trincee del Carso o nei deserti della Pirenaica. Una società che doveva risanare gli squilibri fra Nord e Sud, fra città e campagna, fra possedenti e nullatenenti. In polemiche del genere, allora come ora, la retorica e le frasi ad effetto erano rigorosamente d’obbligo.

Ma lo erano anche sull’altro fronte dello schieramento. Da qui infatti si vedeva nel cambio della moneta la bolscevizzazione dell’Italia, la confisca della proprietà privata, l’abolizione del profitto aziendale, l’usurpazione da parte dello Stato delle funzioni più vitali della società, in vista dell’affermazione di un cupo dirigismo sorretto da un’incompetente burocrazia e uno spietato regime poliziesco.

Quello che però è strano notare, vedendo retrospettivamente la vicenda, è come i due opposti schieramenti, pur partendo entrambi da enunciazioni roboanti e categoriche, in pratica condussero la battaglia con impegno assolutamente diverso. Anzi si può dire che la battaglia non ci fu affatto: di fronte all’atteggiamento deciso di coloro che erano contrari al cambio della moneta, le sinistre cedettero subito, accettarono tutti i rinvii e presero per buone tutte le giustificazioni con un’acquiescenza che a prima vista potrebbe sembrare sospetta.

Due le ragioni in base alla quale c’era chi



spingeva per cambiare la moneta. Da una parte il controllo di illeciti arricchimenti effettuati durante la guerra, e dall'altro il pericolo che, una volta ricacciati i tedeschi al di là delle Alpi, un'ondata di banconote si riversasse dal Nord al Sud dissestando quel poco di economia che bene o male era stata rimessa in piedi. Non solo. C'era il fondato sospetto, rivelatosi successivamente inconsistente, che i tedeschi, una volta evacuata l'Italia portandosi dietro matrici, clichés e carta filigranata, potessero continuare in Germania la produzione di banconote italiane creando una ancora più serie minaccia alla stabilità della nostra moneta.

Fu così che tra i tanti progetti, prese corpo quello di stampigliare le banconote con "una marca tipo francobollo, oppure stampigliare a secco o a umido, a mano o a macchina, un'impronta visibile e indelebile," come scrive sempre il Mori.

L'ipotesi della marca a prima vista sembrava la più facile da realizzare, perché richiedeva meno attrezzature a livello periferico, però, dopo un esame molto approfondito, venne alla fine riconosciuta impraticabile. Infatti la marca doveva aderire al biglietto in modo stabile e quindi non poteva essere applicata inumidendo semplicemente la colla sul retro. Più indicata era la colla cervione da applicare a caldo, ma questo richiedeva un'enorme quantità di pentolini e forellini. E c'era poi una complicazione: la colla sbavava fuori del bordo della marca e così i biglietti si appiccicavano fra loro e poiché la colla era fortissima non c'era più verso di separare i biglietti, al pari dei frammenti della giara di Pirandello. E poi, dove si apponeva la marca? Si decise di metterne una al centro per i tagli da 50 e 100 lire e due sui biglietti da 500 e 1.000 lire entrambe sul recto una a destra e una a sinistra, senza peraltro invadere la zona della filigrana. Ma le mazzette a questo punto diventavano instabili e quindi il maneggio dei valori in cassa si faceva più lungo e disordinato.

E poi, dove effettuare la stampigliatura? La rete di filiali della Banca d'Italia non era sufficientemente articolata per un'operazione del genere, essendo pressoché limitata ai capoluoghi di provincia: era quindi necessario utilizzare la struttura delle aziende di credito le quali, a conti fatti, lasciavano però scoperte più di 500 località dove invece sarebbe stato opportuno istituire uffici di stampigliatura, anche perché l'idea era quella di non costringere nessun cittadino a fare un percorso superiore ai 10-12 chilometri per raggiungere il più vicino posto di stampigliatura: la scarsità dei mezzi di trasporto — allora la bicicletta era già un lusso — e l'insicurezza delle strade, erano alla base di queste considerazioni ritenute necessarie per la riuscita dell'operazione. È a questo punto che entrano in scena le Poste, le uniche che col loro sistema di uffici periferici sono presenti anche

nei villaggi più piccoli e sperduti.

Il ministero delle Poste accettò di buon grado di collaborare, ponendo tuttavia una precisa condizione. E cioè che *"gli uffici postali ritireranno il contante dagli espositori, rilasceranno ricevuta e inoltreranno i biglietti ai centri di stampigliatura, ma niente altro. Per motivi logistici, funzionari e tecnici non saranno in grado di provvedere direttamente all'apposizione del timbro"*. Fatti due conti l'operazione richiedeva *"almeno 20 mila operai tipografici, perché non è pensabile di far manovrare le pedaline agli impiegati di banca. Però gli operai devono essere affiancati dai cassieri perché il maneggio dei valori, con l'assunzione delle relative responsabilità, è incombenza non demandabile al di fuori dell'ambito della cassa."*

*Ultimo problema, ma come suol dirsi solo in ordine di illustrazione,* come riferisce il Mori, *"è quello della massa di biglietti da stampigliare, valutata in rapporto al tempo per il quale si vuol protrarre l'operazione. Un calcolo approssimativo stabilisce che i biglietti in circolazione ammontano a circa un miliardo di pezzi, di cui 400 milioni da cinquanta, altrettanti da cento ed i rimanenti in pezzi da cinquecento, per 120 milioni, e da mille, per 80 milioni. L'importo di tale massa cartacea è di 200 miliardi di lire"*. Da non trascurare, oltretutto, il problema dell'ordine pubblico. Alla fine del 1944 la situazione dell'Italia era quantomai caotica. Con armi che si potevano trovare ovunque, persone sbandate, in crisi morale e materiale e una cronaca nera zeppa di episodi di violenza.

Comunque, ai primi di aprile del 1945 venne predisposto uno schema di decreto legislativo luogotenenziale col quale venivano fissate le modalità tecniche dell'operazione: orari d'apertura degli sportelli, ubicazione del timbro sulle banconote, modalità dell'intervento delle Ricevitorie postali, limiti temporali dell'operazione ed eventuale proroga di cinque giorni da stabilire con decreto del ministro del Tesoro. La procedura risultava maledettamente complicata, in quanto prevedeva *"una domanda formale su apposito modulo, contenente informazioni dettagliate sul presentatore dei biglietti alla stampigliatura: nome, cognome, paternità, residenza e preciso recapito, ed inoltre esatta denominazione e residenza quando la presentazione è effettuata per conto e nell'interesse di ditte, società ed enti. Trattandosi di operazione su titoli al portatore, aventi come caratteristica principale l'anonimato"*, questa esigenza di voler conoscere tanti particolari, non mancò di suscitare qualche sospetto. *"Si è pertanto indotti a pensare,"* ammette Roberto Mori, già direttore della circolazione monetaria della Banca d'Italia, *"che qualcuno intendesse predisporre determinati elenchi, dalla cui consultazione in futuro si sarebbero potute ricavare*

informazioni molto interessanti”.

Circa invece i biglietti di dubbia validità, essi sarebbero stati trattenuti dagli uffici di stampigliatura o dalle Ricevitorie postali, per essere costituiti in deposito presso la Banca d'Italia a nome del presentatore, rimandando a un successivo momento l'ammissibilità o meno di queste banconote.

Dopo essere stato messo da parte, il progetto del cambio monetario tornò in auge il 29 agosto 1945, giorno in cui il Governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, presentò al ministro del Tesoro Federico Ricci un piano generale sulla futura operazione di cambio dei biglietti. Si tratta di un piano dettagliatissimo, dove è previsto tutto. Comprese le Casse provinciali delle Poste e le ricevitorie postali di 1ª e 2ª classe, nelle quali si sarebbe effettuato il cambio, il quale avrebbe richiesto l'impiego di 25 mila uomini, 35 mila poliziotti, 700 automezzi da cinque tonnellate, con due autisti ciascuno, due gomme di scorta, 300 litri di benzina al giorno e tre chilogrammi di olio lubrificante. Oltre a 36 automobili con 100 litri di benzina e un chilogrammo di olio.

Non se ne fece nulla. Anche se in uno specifico ordine del giorno approvato all'epoca, il *“Consiglio dei ministri deplora che non sia possibile procedere, prima dell'inizio delle consultazioni popolari, al cambio dei segni monetari cartacei, operazione che avrebbe consentito allo Stato di procedere più rapidamente al risanamento delle Finanze e, di conseguenza, al miglioramento della situazione economica generale”*.

## Basta coi miniassegni

Alle Poste va poi riconosciuto il merito, negli anni '70, di aver rifornito in tutta fretta l'Italia di spiccioli, contribuendo così a rendere inutili i miniassegni che negli anni 1976 e 1977 permisero al sistema bancario di incassare delle somme affatto trascurabili. Ciò nonostante, dopo che la Zecca era passata al Poligrafico e come d'incanto s'era messa a sfornare montagne di spiccioli, le Banche non ne vollero sapere di trasferire le monetine da un capo all'altro dell'Italia. La quale era tornata al baratto con caramelle usate come resto, oppure con francobolli trasformati in surrogati di moneta previo inserimento in capsule trasparenti o più semplicemente in bustine di plastica con o senza spiegazioni. Quando andava bene, al posto della moneta metallica mancante si davano (e ricevevano) gettoni, oppure miniassegni, normalmente prodotti nei tagli da 100, 150 e 200 lire, diventati talmente diffusi e vari da stimolare un collezioni-

simo diffuso, che l'ingordigia della speculazione, assecondata dalle banche, finì con l'uccidere.

“Per risolvere il problema ci fu una riunione con dirigenti del Poligrafico e del Tesoro, tutti interessati naturalmente a trovare una soluzione,” ricorda Enrico Veschi, già



direttore generale delle Poste, che a quell'incontro prese parte da protagonista. Da uomo pratico e concreto qual è sempre stato, Veschi mise a disposizione i canali postali. Venne di conseguenza predisposta una montagna di assicurate, del peso di 6-7 chilogrammi ciascuna: in totale tra le 20.000 e le 25.000 assicurate, che con una media quotidiana di circa un migliaio venivano consegnate a Roma Ferrovia. Da qui i pacchi, assicurati per il reale valore del contenuto, venivano caricati con tutte le attenzioni e le precauzioni del caso sui treni e sui furgoni e consegnate ai vari uffici periferici. I quali a loro volta — e semplificando così al massimo la parte contabile — provvedevano a fare un vaglia a favore del Poligrafico dello Stato, per l'importo delle monete ricevute. Era come se i singoli uffici postali avessero comprato delle monete.

“Nel giro di un paio di mesi,” sottolinea Veschi, *“le monete cominciarono a trovarsi dappertutto”*. E, quel che più conta, l'operazione spiccioli, della quale si occupò Giampiero Galli, non sollevò la ben che minima contestazione. Filò via liscia come l'olio.